

Martedì 17 febbraio 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

Albertini: «Il sindaco a capo della polizia»

I sindacati hanno organizzato un convegno sulla sicurezza a Milano, denunciando una situazione assai difficile e pericolosa, ma il sindaco polista Gabriele Albertini ha la soluzione pronta in tasca e l'ha anticipata ai giornali: il sindaco - ha reclamato - dovrebbe avere il comando delle forze di polizia presenti sul suo territorio. Albertini si è riferito al modello americano: il sindaco di New York, Rudolph Giuliani. Interventando al convegno, Albertini poi ha precisato: «Il sindaco dovrebbe avere maggiore responsabilità». Gli basterebbe diventare membro permanente del comitato per l'ordine e la sicurezza, con il potere di chiedere al prefetto di convocare il comitato stesso. Gli ha risposto il questore di Milano, Marcello Carnimeo: «Albertini vuole comandare le forze di polizia? Oggi la legge non lo consente». E il sottosegretario Sinisi: «La sicurezza non può essere delegata alle singole realtà territoriali. Deve avere un coordinamento a livello nazionale. Il sindaco faccia il sindaco».

Il ministro ad un'assemblea a Imola lancia il «Liceo musicale»: ce ne sarà almeno uno per provincia

Maturità '99 senza le prove-quiz

«Gli studenti non sono abituati»

Berlinguer: la riforma degli esami avrà un decollo graduale

ROMA. Maturità senza quiz, nel 1999. Oppure, con una «terza prova» facile facile, mentre sarà ancora una volta il classico tema a garantire la verifica sulla conoscenza della lingua italiana. Entro la fine del mese, sarà pronto il regolamento destinato a sciogliere i nodi e a definire, punto per punto e anno per anno, come dovrà svolgersi il nuovo esame, e con quali passaggi successivi dovrà giungere, nel 2001, al completo cambiamento. Ma intanto ieri, incontrando gli studenti delle scuole medie superiori di Imola, il ministro Luigi Berlinguer ha lanciato un messaggio rassicurante a ragazze e ragazzi maturandi nel '99: i cambiamenti si faranno, ma con gradualità.

Come si ricorderà, la nuova legge prevede che la prima e la seconda prova scritta arrivino dal ministero; la terza prova invece è quella che deve essere definita dalla commissione d'esame, sia pure in base a modalità individuate dal ministero. Ha carattere pluridisciplinare, riguarda le materie dell'ultimo anno di corso, prevede che gli argomenti siano affrontati sinteticamente, anche attraverso risposte «a quesiti singoli o multipli»: appunto, i famosi quiz. Rispondendo alle domande degli studenti di Imola, Berlinguer ha annunciato che il regolamento attuativo della nuova maturità è quasi pronto: «Mancano solo i dettagli», ha detto. Però, sull'orientamento definitivo da assumere per il 1999,

restano alcune «incertezze». Il ministero dunque sta ancora studiando il modo migliore per risolvere il problema costituito dal fatto che «gli studenti non hanno esperienza delle cosiddette prove a quiz». Tra le ipotesi che vengono prese in considerazione, c'è sia quella di eliminare totalmente la prova per il primo anno di applicazione della nuova maturità, sia quella di attuarla, ma in modo «molto semplice». Berlinguer però ha invitato gli studenti a non assumere un orientamento negativo nei confronti del nuovo tipo di esame, e a considerare invece il fatto che quella del quiz è una forma molto diffusa nel mondo del lavoro: insomma, una prova di cui è utile avere fatto esperienza.

Un decollo graduale, ha detto ancora il ministro della pubblica istruzione, dovrebbe essere anche quello previsto per la prova di italiano scritto: nel 1999, tutto resterebbe allo stato attuale, mentre le forme espressive diverse previste nella riforma, sarebbero rinviate agli anni successivi. Anche in questo caso, lasciando il tempo alle scuole di riadattare le proprie didattiche sul nuovo modello di esame.

Sulla questione dei crediti formativi, e cioè del punteggio acquisito nel corso dei precedenti anni di studio che gli studenti possono fare valere in sede d'esame, il ministro ha ricordato che nel 1999 sarà valido quello degli ultimi due anni, cioè solo quello del periodo successivo

alla data di approvazione della riforma.

L'altra precisazione, questa decisamente meno confortante per studenti e studentesse, il ministro l'ha fatta sulla questione dei cosiddetti debiti formativi: e ha ribadito che spetta agli insegnanti decidere in base alle effettive possibilità di recupero, ma che non è possibile promuovere studenti che presentano lacune gravi e in numerose materie: l'opportunità di essere promossi con debito dovrebbe essere riservata agli studenti che ottengono «risultati non soddisfacenti per un paio di materie al massimo».

Berlinguer ha parlato anche della questione degli istituti professionali, ribadendo che, secondo il testo del decreto (dopo il passaggio nella cosiddetta Bicamerale dovrà tornare in seconda lettura al Consiglio dei ministri, e Berlinguer si è augurato che non subisca modifiche) passano alle Regioni solo diciotto istituti che preparano a specifiche professioni, e non danno accesso alla Università: gli altri, migliaia, restano al Ministe-



Il ministro Luigi Berlinguer. Del Castillo/Ansa

IN PRIMO PIANO

Il ministro: «A scuola si parli di Resistenza ma anche delle Foibe»

Nello studio della storia del Novecento il professore deve parlare agli studenti della Resistenza ma anche delle Foibe. Per il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer «lo studente deve essere messo di fronte a tutta la verità». Rispondendo ad un consigliere comunale di An che lo aveva interrotto nel corso del dialogo con gli studenti delle scuole superiori al Teatro Comunale di Imola, Berlinguer ha insistito sull'esigenza che la scuola non nasconda nulla. «Non ho nessun interesse - ha aggiunto con foga il ministro - che a scuola si indottrinino facendo riferimento solo a una parte della verità. È contrario alla nostra filosofia. E se un testo è fazioso - ha spiegato ancora Berlinguer rispondendo questa volta a uno studente - in quella scuola bisognerà introdurre un altro libro di storia».

Qualche battuta critica, il ministro la ha riservata alla stampa: «Quando sui giornali leggete una cosa sulla scuola, pensate l'opposto». «La materia scolastica - ha

spiegato - è complessa, difficilmente riducibile a un titolo. I giornali invece parlano con i titoli. Anche la tv parla con una frase, e come si fa a ridurre tutto ad una frase? In questo modo le informazioni vengono semplificate e come tali mutilate». «La mia non è una polemica, quella la lascio fare a D'Alema», ha aggiunto Berlinguer. Tra le colpe recenti della stampa («sono costretto ad andare in giro a smentire») quella di aver stravolto lo spirito della riforma o di aver fatto credere che gli istituti professionali passassero alle Regioni. Anche per questo il Ministero - ha detto ancora Berlinguer - ha in cantiere un progetto di comunicazione diretta via Internet con le migliaia di scuole italiane. «Ci serve una comunicazione telematica e la costruiamo anche se non subito», ha detto Berlinguer, che tuttavia non si è nascosto le difficoltà organizzative e «gli ostacoli di mentalità che bisognerà superare all'interno dell'organizzazione arcaica del Ministero».

Pannella: se non ci sarà una risposta, via allo sciopero della sete

Radio Radicale, 166 digiunano

Bonino protesta in sacco a pelo

«Pochi finanziamenti, privilegiata la Rai»

ROMA. Allo scoccare della mezzanotte almeno centosessantasei radicali (ma nelle prossime ore il numero potrebbe aumentare) cominceranno uno sciopero della fame in difesa della «loro» radio. E se non dovesse esserci una risposta rapida alle loro richieste, il loro leader Marco Pannella potrebbe decidere di passare anche a quello della sete. Con la decisione di non nutrirsi i radicali intendono riproporre una questione che ormai si trascina da mesi e che in queste ore è diventata di «evidente» attualità con il sit-in davanti a Palazzo Chigi di un drappello di manifestanti capeggiati da una Emma Bonino che riesce a mettere d'accordo con invidiabile capacità il ruolo di militante con quello di Commissario europeo.

La questione si trascina, oramai, da mesi. Da quando, in novembre, la convenzione che consentiva a Radio Radicale di trasmettere tutti i lavori parlamentari era giunta a scadenza. Una prima proroga aveva spostato la

data al 31 gennaio in attesa che la Rai si attrezzasse per fornire un servizio di informazione istituzionale che, peraltro, dovrebbe essere insito nella natura stessa di un servizio pubblico qual è la Rai. Il susseguirsi degli eventi è nota. Radio radicale non ha voluto cedere le proprie frequenze, la Rai ha affidato il servizio alla struttura del Gr. Il viaggio in parallelo è, però, continuato. Da una parte i radicali sono stati autorizzati a proseguire il servizio per l'intero anno da una decisione del consiglio dei ministri che, però deve essere trasformata in legge anche perché, in mancanza di essa, manca la copertura finanziaria per il servizio. Dall'altra la Rai, pur in via sperimentale, ha avviato la sua informazione parlamentare. Se le notizie sono, così, di fatto aumentate per ricchezza e diversità di opinioni quello che continua a mancare è chiarezza legislativa in materia.

Di qui la protesta dei radicali. Anche perché giovedì nella Commissione

dei lavori pubblici del Senato inizierà la discussione sul disegno di legge che riguarda le trasmissioni radiofoniche delle sedute parlamentari. Un appuntamento imminente che i Verdi, attraverso il senatore Semenzato, chiedono abbia un iter veloce. E cioè che l'esame della legge avvenga in sede deliberante in modo da fornire una risposta il più rapida possibile alle richieste dei radicali che ieri hanno accusato il ministro Maccanico di voler risparmiare sulla loro polce poiché nella stesura definitiva del provvedimento il finanziamento dovrebbe essere ridotto dagli attuali 8 a 6,9 miliardi - mentre la Rai per lo stesso servizio ne aveva chiesti 25 per la sola gestione». «Nessun problema sulla deliberante - ha detto il sottosegretario Vita - anzi da parte mia auspico che si proceda così in modo da risolvere rapidamente la questione». Intanto l'avamposto radicale continua a ricordare a Prodi e ai suoi che loro non sono disposti a mollare. Emma Bonino,



incurante del freddo, ha trascorso l'altra notte davanti al palazzo del governo avvolta in un sacco a pelo, una sfida che a quanto pare non è in contraddizione con il suo ruolo di commissario europeo: da Bruxelles infatti il portavoce dell'Esecutivo comunitario ha reso noto che «non crea nessun problema» il fatto che uno dei suoi membri partecipi nel proprio paese ad una protesta politica. Nella mattinata ha fatto la sua comparsa

anche Marco Pannella. Grandi critiche al governo e alle inadempienze del medesimo esecutivo. Ma anche l'inattesa visita del presidente Prodi non è bastata a tranquillizzare. «Non disegnamo quadri che non ci sono» ha detto il premier aggiungendo che «ritardi si verificano in ogni settore». Sarà. Ma per non sbagliare da questa sera non si mangia.

Il commissario europeo Emma Bonino manifesta davanti a Palazzo Chigi con altri sostenitori della Lista Pannella
Bianchi/Ansa

Fini dice no al referendum sulla legge elettorale

«Fini mi ha detto che ci penserà su...». Mario Segni non è riuscito ad incassare molto, dopo il faccia a faccia di un'ora con Gianfranco Fini. Il leader di An non sembra infatti convinto dell'opportunità di un referendum per abolire la quota proporzionale dalle leggi elettorali di Camera e Senato. Perché, come ha spiegato a Segni, quell'iniziativa «potrebbe sconvolgere il cammino delle riforme». Il problema dell'eventuale referendum sulla legge elettorale è stata ieri al centro di numerose prese di posizione, dopo che il tema era stato affrontato da Massimo D'Alema sabato a Firenze: «Non sono entusiasta del documento sulla legge elettorale, abbiamo un'idea diversa... Credo però sia difficile pensare che un patto sulle regole possa essere molto diverso da quello che i soggetti politici in campo sono disposti a pattuire. Non mi sfugge che il punto di compromesso possa essere spinto in avanti da una iniziativa che viene dal basso». Una posizione, questa, criticata dal vicepresidente del Ppi Dario Franceschini: togliere la quota proporzionale farebbe immediatamente scomparire i partiti, come del resto sognano i promotori del referendum, ma «il leader del Pds come fa a conciliare questo obiettivo con la creazione di un grande partito socialdemocratico?». Sul fronte opposto, Giorgio Rebuffa, di Forza Italia, contrario alla proporzionale, giudica come «criptica» l'affermazione di D'Alema ma aggiunge: voglio vedere se il suo atteggiamento sul referendum corrisponde davvero a quello che è stato scritto dai giornali.

Attorno alla questione dell'orario si consuma una battaglia che coinvolge tutta la sinistra

Bertinotti e il duello delle trentacinque ore

La partita è difficile, la porta è davvero stretta. Quando l'autunno scorso la crisi di governo rientrò con l'accordo tra Rifondazione e governo che iscriveva la legge delle 35 ore nel programma di governo in cambio di un anno di «pace» interna alla maggioranza, tutti pensarono che il tempo avrebbe permesso di trovare una soluzione capace di accontentare tutti. Il problema è il contenuto della legge. Ma questo è solo un aspetto della questione. L'altro, quello che sta emergendo sempre più, non riguarda l'orario di lavoro ma il «mestiere» del sindacato. Insomma l'indursi reciproco dei toni da parte di Cofferati e di Bertinotti non è «teatrino» politico. Da Firenze il primo, da Milano l'altro, per tre giorni hanno incrociato le armi. Il segretario della Cgil si espone chiedendo che la maggioranza «ripensi» l'accordo sulla legge mettendo avanti un problema: togliere dal tavolo della concertazione un tema come quello dell'orario rimette radicalmente in discussione tutto il sistema di relazioni tra le parti sociali

e la politica. Quello stesso sistema che, a cominciare dal '92-'93 (e compiutamente con l'accordo firmato nel 1993) ha permesso di compiere il risanamento che oggi porta l'Italia in Europa. E specularmente Bertinotti con la legge mira proprio al «bersaglio grosso» della concertazione. Così è proprio lui in questi giorni a dire che la legge non pone problemi al governo e neppure a Rifondazione: ha accuratamente scelto di non drammatizzare la posizione del suo partito (sgombrando il campo dall'idea che sia lui a porre ultimatum e anzi concedendo alla mediazione del governo tutto il tempo necessario) ributtando la palla alle altre forze della maggioranza e soprattutto indicando nella Confindustria ma anche nel sindacato (e in Cofferati) l'ostacolo reale alla legge.

Quello a cui assistiamo è il secondo atto di una contesa già esplicitamente nascente una sostanziale diffidenza verso questa proposta, se non una esplicita contrarietà. Ma dicevamo - l'idea di Bertinotti è quella di «ri-

condurre» alla politica un'area che la stessa politica aveva in questi anni affidato non ai partiti ma alla concertazione. E quindi, per riflesso, di cancellare questo ruolo del sindacato per ributtarlo nei compiti di rappresentanza e di conflitto.

Ed è proprio qui la preoccupazione più grossa di Cofferati, anzi le preoccupazioni. Ce n'è una che riguarda il meccanismo della concertazione e il fatto che questo strumento ha permesso una politica dei redditi. Interventare qui significa ridurre ulteriormente gli spazi della concertazione: se restano i parametri dell'accordo del '93 (e quindi una crescita dei salari pari all'inflazione programmata) resterebbe solo da distribuire sulle retribuzioni gli aumenti derivati dalla crescita della produttività. E la Confindustria ha già fatto sapere che per lei le 35 ore (se proprio dovessero arrivare) si mangiano per intero i prossimi aumenti contrattuali. È un imbuco al termine del quale c'è o la fine dell'accordo del '93 (e quindi della politica dei redditi) o la perdita di ruolo del

sindacato, di ogni ruolo. E c'è anche da tener conto del fatto che nel corso degli anni novanta le confederazioni hanno subito una mutazione profonda, forse persino più radicale di quella della società italiana. È cambiato il «mestiere» del sindacato, le modalità della rappresentanza, i luoghi del conflitto. Cancellare questi cambiamenti sarebbe impossibile. Insomma intorno alle 35 ore si consuma un duello che non riguarda solo Cofferati e Bertinotti, ma tutta la sinistra e l'intero governo. La domanda è: c'è spazio per fare una legge come è tra gli impegni della maggioranza senza schiacciare il ruolo del sindacato e salvando la concertazione? Prodi e con lui la maggioranza hanno scommesso su questa possibilità. Resta il dubbio se il vero obiettivo di Rifondazione sia la riduzione d'orario oppure il sindacato. Nel primo caso alla fine l'operazione riuscirà. Nel secondo caso ci si potrebbe infilare di nuovo nel tunnel della crisi.

Roberto Rosceni

Nuovo nome per i gruppi della Sd?

Battezzato «Democratici di sinistra» il nuovo partito che ha mosso i primi passi negli Stati generali di Firenze, cambiano nome anche i gruppi finora della Sinistra Democratica al Senato e alla Camera. Nei prossimi giorni, saranno le assemblee di deputati e senatori della Sd - di cui fanno già parte i parlamentari di tutti i partiti della Cosa 2 - a formalizzare la decisione di cambiare il nome in gruppi dei Democratici di sinistra. Fabio Museri, capogruppo alla Camera, si limita intanto a confermare che il gruppo si riunirà nei prossimi giorni e affronterà i temi dell'assemblea di Firenze, traendo da quelle decisioni le conseguenze «anche operative». (AdnKronos)